

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IX - n. 09—10

Settembre-Ottobre 2017

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Prossimi appuntamenti Sì all'indipendenza della Catalogna	2
Fascismo e Romagna	3
Romagna adesso senza perdere tempo	4
Ricordo di Gilberto Giorgetti	5
Rave'enna, l'accordo Liguria-Emilia..... Lettere ricevute	7
Rasatura della barba Un papa romagnolissimo	8
Nota di Paolo Guerra per Assoraro	9
E' cantón dla puišèja	10
Da Concertino Romagnolo	11
Grido ad Manghinot	12
L'Abbazia di San Gregorio in Conca	13
Archivio fotografico	14
Torre Torlonia e il passaggio del Rubicone	15
I Cumon dla Rumagna	16

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web:

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

COMUNICATO STAMPA

QUALE ASSETTO ISTITUZIONALE PER LA ROMAGNA? (ma allora la Romagna esiste, eccome!)

Romagna, 09 settembre 2017



Il M.A.R. - Movimento per l'Autonomia della Romagna, segue con estrema attenzione ed ovvio interesse il dibattito apertosi sulla aspirazione autonomistica regionale della nostra Romagna, e pur senza rivendicare tornaconti, prebende, incarichi di potere, non può non compiacersi di quanto seminato in 25 anni di attività condotta senza mezzi economici, senza appoggi interessati, e malgrado la irrisione dei partiti al potere in questa nostra terra.

Il MAR rimane più che mai convinto che tale battaglia potrà avere un senso solo in termini di regione, anche se pensare in termini di "sistema Romagna" pare già sia un bel passo avanti.

La provincia unica di Romagna, che allo stato delle cose appare la soluzione maggiormente gradita agli avversari della battaglia romagnolista, dovrà però rispondere, prima o poi, a queste legittime domande: chi governerà questa provincia? Nominato da chi? Con quali poteri decisionali? Con quale autonomia decisionale? Con quali fondi?

Insomma, la nostra battaglia, lungi dall'aver raggiunto il suo scopo, è ancora tutta da completare, ma il risultato non potrà che essere a noi favorevole se i romagnoli sentiranno l'orgoglio di costruire la loro casa con pari opportunità e dignità rispetto alle altre regioni italiane.

Intanto esprimiamo il nostro plauso a tutti coloro che in queste ultime settimane si sono espressi a favore della Romagna regione o quantomeno del referendum relativo, e a coloro che hanno espresso posizioni vicine al MAR, come Gianluca Pini, Jacopo Morrone, Augusto Patrignani, Giovanni Poggiali, Franco Albertini, ossia esponenti politici, del mondo imprenditoriale e associazionistico romagnolo. Ci scusiamo per eventuali involontarie omissioni, certi che questo elenco non è che provvisorio e destinato ad ampliarsi ogni giorno che passa, anche sotto la spinta di una opinione pubblica sempre più consapevolmente vicina alle posizioni del MAR. Quel che conta sono le adesioni e dimostrazioni di stima che arrivano sempre più numerose in questi ultimi tempi dai cittadini romagnoli, al di là di qualche presa di posizione antiromagnolista di politici o segreterie di partito autoreferenziali, lontane dalla gente.

Lasciateci però intanto l'orgoglio della nostra onestà povertà, del nostro disinteresse in relazione a qualsiasi tornaconto personale, della nostra apartiticità, e dell'aver affermato in tempi non sospetti la necessità del ritorno in politica e nel vivere quotidiano della etica del "vecchio galantuomo romagnolo". Sono questi gli ideali che ci hanno sorretto e accompagnato nella rivendicazione autonomistica sulla scia del grande Aldo Spallicci, dell'On. Stefano Servadei, del Sen. Lorenzo Cappelli (per il quale la amministrazione comunale di Sarsina ha deliberato la posa di un monumento avanti il municipio) e di quanti hanno dimostrato di comprendere che ogni buon romagnolo non dovrebbe sottrarsi a questa buona battaglia.

Avv. Riccardo Chiesa—Presidente MAR

Dott. Samuele Albonetti—Coordinatore regionale MAR

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Bruno Castagnoli, Angelo Minguzzi, Grazia Canella, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Samuele Albonetti, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Albino Orioli, Sandro Polidori, Alex Stacchini, Ottavio Ausiello Mazzi, Stefano Servadei †.

Sede provvisoria: c/o Studio Legale Chiesa, Via Zeffirino Re n. 2 - 47521 Cesena (FC) - Indirizzo e-mail: coordinatore.mar@gmail.com

PROSSIMI APPUNTAMENTI



M.A.R.
Movimento per l'autonomia
della Romagna
comitato comunale di Cesenatico



IV Festa della Romagna

Domenica 8 Ottobre 2017

Ristorante al Cenacolo

Piazza Ugo Bassi 3 (presso stazione FFSS)
Cesenatico

Menù

Antipasto: Crostini misti, ricette n° 108-109-113-115 *

Primo: Pasticcio di maccheroni, ricetta n° 349*

Secondo: Cinghiale fra i due fuochi, ricetta n° 286*

Contorno: Passata di patate in mattonella, ricetta n° 443*

Dolce: Zuppa inglese, ricetta n° 675*
Acqua, vino, bibite, caffè e digestivi

*Ricette tratte dal ricettario del Pellegrino Artusi

€ 25,00

Possibilità di menù per bambini e vegetariani

A magnessom. .. a paremia un branc d'sgadur. .. avessom
una bela indigestion. .. mo as divertessom !!!

Termine prenotazioni pranzo venerdì 6 Ottobre
Per info: 054780418



M.A.R.

Movimento per l'autonomia della Romagna
comitato comunale di Cesenatico

Quarta Festa della Romagna

Domenica 8 Ottobre 2017

Ristorante al Cenacolo
Piazza Ugo Bassi 3 (presso stazione FFSS)
Cesenatico

Tavola rotonda ore 10:00



I Grandi di Romagna: Pellegrino Artusi

Relatori:

Maurizio Artusi - Presidente Accademia Artusiana
Graziano Pozzetto - scrittore, gastronomo, ricercatore

Moderatore:

Avv. Riccardo Chiesa

Ore 12:30 pranzo " GUSTOSO "

La cittadinanza è invitata

Termine prenotazioni pranzo venerdì 6 Ottobre
Per info: 054780418



Riceviamo e pubblichiamo la presa di posizione del CLT – Comitato Libertà Toscana in merito al referendum catalano. Il comitato regionale del MAR discuterà dell'argomento in sede prossima imminente convocazione.

Firenze, sabato 9 settembre 2017

Sì all'indipendenza della Catalogna



Si all'indipendenza della Catalogna, senza paura, senza retrospensieri, senza tentennamenti. Farà bene all'Europa. Sarà un esempio in tutto il mondo per coloro che lottano contro l'accentramento di ricchezze e di potere.

La Catalogna si avvia verso il referendum sulla propria indipendenza dal Regno di Spagna, il 1 ottobre 2017.

Le istituzioni locali catalane stanno predisponendo ogni condizione formale e materiale per assicurare che questa consultazione si svolga in modo regolare. Il cammino verso l'autogoverno è stato lungamente maturato lungo i decenni che sono trascorsi da quando, dopo la caduta del Franchismo, nell'ottobre 1977, tornò dall'esilio il capo del governo catalano, Josep Tarradellas. La cittadinanza è adeguatamente informata ed è pronta a fare una scelta storica.

L'eventuale consenso popolare all'instaurazione di una nuova repubblica indipendente sarà, a nostro parere, anche un risarcimento spirituale per le sofferenze e le persecuzioni che i Catalani hanno subito dall'autoritarismo e dal centralismo spagnolo.

Crediamo fermamente che il diritto del popolo catalano all'autodeterminazione, come principio di diritto internazionale, prevalga su ogni norma interna all'ordinamento spagnolo. Condanniamo l'ostinato rifiuto di Madrid di concertare le modalità di svolgimento del referendum con il governo catalano. Non vogliamo credere che la Spagna vorrà rischiare di riaprire le ferite della guerra civile (1936- 1939), nel corso della quale l'autogoverno catalano fu schiacciato nel sangue.

Appoggiamo il processo nonviolento, popolare, democratico di indipendenza della nuova repubblica catalana. Chiediamo alle istituzioni toscane e italiane di riconoscerla e accoglierla nella famiglia delle nazioni. Chiediamo alle istituzioni europee di prepararsi ad accogliere la Catalogna come nuovo stato indipendente.

Siamo certi che la nuova repubblica, come membro dell'Unione Europea e della Eurozona, ci aiuterà a rafforzarle e magari anche a riformarne gli evidenti difetti.

Crediamo fortemente nell'autogoverno come riappropriazione dei poteri necessari per il bene degli abitanti di un territorio, attraverso la loro partecipazione e con il loro controllo. La Catalogna, come stato grande all'incirca una volta e mezzo la Toscana (poco più di 32.000 kmq), con circa sette milioni di abitanti, sarà una misura d'uomo, con strutture di governo più vicine alla vita quotidiana della sua cultura, la sua imprenditorialità, i suoi traguardi sociali, la sua apertura internazionale saranno ancora più di oggi un esempio e uno stimolo per tutti, in tutto il mondo.

Viva la Catalogna! Visca Catalunya!



Fascismo e Romagna

di Stefano Servadei

scritto il 1° Agosto 2004



Leggo che il 10 agosto a S. Mauro Pascoli, nel quadro delle iniziative pascoliane, si simulerà un processo “in piazza” sia alla Romagna che al fascismo, attraverso lo svolgimento del seguente tema: “È colpa della Romagna se è nato e si è sviluppato il fascismo? Ed è merito della Romagna di aver concorso a sconfiggerlo?”

L'approccio è interessante e consente di dire alcune verità locali, in genere sottaciute nel gran calderone delle analisi nazionali. Il socialismo romagnolo fu alternativamente, del resto come quello nazionale, riformista e massimalista. Doveva fare i conti con una sinistra a fortissima presenza repubblicana, ed aveva come riferimento un territorio largamente agricolo-mezzadrile non certo all'avanguardia. Nel quale insorgeva di tanto in tanto la “questione bracciantile”. Andrea Costa operò una scelta di grande rilevanza con forti influenze anche alla dimensione locale. Con la “lettera ai compagni di Romagna” del 1879, e con la successiva nascita del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo, col quale venne eletto nel 1882 primo Deputato socialista italiano in un collegio ravennate, dopo di aver rotto integralmente con l'anarchismo, del quale era stato un autorevolissimo esponente, dimostrò di credere nell'azione sia parlamentare che delle Amministrazioni locali, delle Leghe, Cooperative, ecc. mai rinunciando, tuttavia, al supporto popolare, come elemento decisivo di ogni confronto. La sua “sintesi” resta una sorta di esempio di conciliazione fra le teorie riformistiche e quelle massimaliste nella realtà storico-sociale di quel periodo, che, però, Mussolini, nella sua azione di dirigente socialista forlivese (dal 1909 al 1912), malgrado i legami affettivi col Costa (molto amico del padre), rifiutò integralmente, imbevuto com'era delle teorie rivoluzionarie soreliane, alle quali aggiungeva anche qualcosa di suo. Era contrario ai “blocchi popolari” coi repubblicani, specie per le elezioni amministrative, rompendo una tradizione locale che era stata di Alessandro Balducci e rimaneva di Aurelio Valmaggi. Parimenti contrario alla partecipazione socialista a tale tipo di elezioni, agli scioperi economici, al parlamentarismo ed al gradualismo sociale. Fortemente anticlericale, era in permanente situazione di rottura col mondo cattolico, anche quello popolare più avanzato. Se la sua azione e predicazione rafforzò organizzativamente i socialisti, in concreto li isolò e li avviò sui sentieri delle rotture sul versante di sinistra, come avvenne successivamente all'ottobre sovietico del 1917. Una realtà della quale dimostrò di avere coscienza in uno dei suoi primi discorsi parlamentari del 1921, poco dopo la sua prima elezione a tale ruolo. Colpe della Romagna per il fascismo? Non direi. Il fascismo nasce a

Milano non soltanto sul piano delle date. Ed i socialisti romagnoli che lo seguono sono pochi. Una delusione che si porta per tutta la vita. Nel 1919, durante le sue prime uscite pubbliche, sempre a Milano, trovò, al contrario, solidarietà da parte del post-arditismo repubblicano, in quel momento abbagliato dal suo dichiarato “tendenzialismo repubblicano”. Una illusione destinata a cadere in breve tempo. La Romagna, ai primordi del fascismo, è tanto poco fascista da richiamare le ripetute scorrerie dello squadristo ferrarese di Italo Balbo, mancando di forze endogene capaci di contrapporsi alle forze popolari locali. Questo, in partenza. Quando, poi, il fascismo al potere divenne regime, i romagnoli non si comportarono molto diversamente dai restanti italiani, anche se in qualche modo trattenuti psicologicamente dal ricordo del rivoluzionario Mussolini di qualche anno prima. Tuttavia, la fiamma della libertà in mezzo a noi non si estinse. Ed i riferimenti di natura oppositoria non furono pochi ed occasionali. Oltretutto il fascismo romagnolo si mantenne piuttosto rissoso e privo di un adeguato gruppo dirigente. A questo non fu certamente estranea la presenza e l'azione diretta ed indiretta di Leandro



Arpinati, già anarchico, indi autorevole ed onesto gerarca fascista. Infine, nei primi anni '30, in piena rottura politica col partito e con Mussolini. E, per questo, a lungo confinato politico e palese oppositore. Passando alla seconda domanda, il fascismo è stato sconfitto dalle sue scelte: l'alleanza con Hitler e l'entrata in guerra con le tragedie relative idonee a far riconsiderare agli italiani il proprio coinvolgimento, la propria sbornia di propaganda senza sosta. La Romagna non si trovò, in tutto questo, a disporre in ogni settore ideale di adeguati riferimenti, come già espresso. Essere “terra natale del Duce” non condizionò più di tanto. Che contava era di uscire da una situazione tragica che non escludeva

alcuno. E di farlo con qualche dignità, anche ai fini di con correre a predisporci un avvenire accettabile, dotato di quei valori che in dittatura non si erano conosciuti. In questo quadro, la Romagna fu anche protagonista di una vicenda che ebbe vastissima eco in Gran Bretagna ed in altri paesi ad essa alleati. L'assistenza, il salvataggio, la riconsegna all'ottava Armata inglese di un nutrito gruppo di generali che fino al settembre 1943 erano stati prigionieri di guerra nei pressi di Firenze. Di ritorno in patria ne parlarono e scrissero gli interessati, la grande stampa, lo stesso premier Churchill, e la circostanza che il “salvataggio (assai più impegnativo di quello di Garibaldi e della relativa trafila dell'agosto 1849) si fosse verificato nella “terra del Duce” tornò a favore dell'intero popolo italiano, ed ebbe un peso nelle trattative per la pace. Le quali non si conclusero in maniera per noi eccessivamente punitiva. Credo, concludendo, che le sopra esposte considerazioni abbiano qualche dignità per il prossimo confronto di S. Mauro Pascoli, e per le relative sentenze. La Romagna è sempre stata, e resta, nella grande storia italiana, in ogni aspetto e particolare. Ed ha la consapevolezza di avere sempre fatto, nel bene e nel male, la propria parte. Senza particolare enfasi e senza esclusivismi.



ROMAGNA ADESSO SENZA PERDERE TEMPO

Valter Corbelli - Vice Presidente del M.A.R. - Rimini, 4 settembre 2017

Di tutto il dibattito scaturito in questo tardo agosto per merito del Resto del Carlino, un titolo mi ha colpito: “chiediamoci se esiste l’Emilia”, anche se poi quanto prodotto sotto dal sig. Fontana finisce col valorizzare Bologna e debordare nella sequela contro Maroni e Zaia che, con la Romagna e i Romagnoli, nulla hanno a che fare. Ma si sa: progredisce chi s’allinea, le “dotte” disquisizioni professorali li convergono. A noi Romagnolisti, che tendiamo più al grezzo che al dotto, un sentimento profondo ci lega alla terra che calpestiamo e, dal momento che circa il 70 per cento condivide questo sentimento, osiamo dire che i Romagnoli esistono, così come esistono gli Emiliani, anche se storicamente sono giunti alla regione composita più sparpagliati, ma il loro residuo attaccamento ai Ducati ed alla loro storia fa loro onore. Il loro sentire non esclude però quello dei Romagnoli e, non a caso, ben oltre centomila si sono schierati apertamente per ottenere la loro Regione Autonoma dall’Emilia, che intendiamoci, è e resterà una grande regione, a prescindere dal pensiero del suo Presidente *pro tempore*, che rappresenta il 18 per cento degli elettori E.-R. e legato alla sua funzione non può esprimersi diversamente.

Ci stupirebbe vederlo in vesti più neutrali esprimere qualche tiepidezza verso la richiesta del M.A.R. di un Referendum dei Romagnoli!

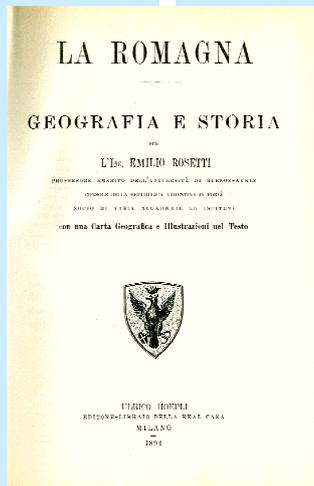
Anche il Presidente dell’Emilia-Romagna risponde alle molte domande dell’intervistatore, sgattaiolando con espressioni tipo “Romagna Autonoma, idea surreale”, giungendo fino a correggere Dante che, a suo dire, oggi userebbe espressioni diverse: il suo presentarsi in acqua a Cervia con le scarpe in mano non lo rende più gradito ai Romagnoli. Il problema Romagnolo non è legato alle idee della Lega Partito, è più complesso, abbraccia la Società a 360 gradi e la sfida lanciata a quel Partito è solo futile lotta politica, così come è vacuo il suo parlare della Provincia Romagnola come ricerca di un luogo in cui si possa concordare una strategia comune, dal momento che la Regione ha varato una legge che indica la Romagna come Area Vasta, sempre naturalmente tenendo ben stretta la borsa in quel di

Bologna. Anche il ricorso al problema dei costi è, oltre che falso, offensivo per i Romagnoli, che da sempre sostengono che la nascita della nuova Regione sarà a costo zero rispetto a quanto oggi dispone e spende la Regione composita Emilia-Romagna. Basta suddividere il bilancio sulla base del numero degli abitanti: Emiliani da una parte e Romagnoli dall’altra. La differenza, questa sì, sta tutta nel fatto che i Romagnoli hanno la presunzione di poter far fruttare meglio il capitale a loro disposizione per dare alla Romagna quelle opere strutturali e infrastrutturali che mancano, causando una forte penalizzazione alla sua economia ed ai Cittadini.

Il M.A.R. è un Movimento Autonomo che chiede un Referendum per la Romagna Regione e, certamente, dà merito a quanti si esprimono in questa direzione col fine di ottenere il responso più alto e diretto dei Cittadini, dal quale emerga con chiarezza il loro favore alla Nuova Regione Romagna: se vincerà il SÌ bene, sennò pazienza, ci si limiterà a chiedere qualche miliardo di investimenti in più nei territori Romagnoli. La richiesta di svolgere il Referendum è prevista dall’Art. 132 della Costituzione: questo lo diciamo anche al sig. Palmizio, che nella sua lettura

del testo Costituzionale sembra rimasto all’Art. 131. Quindi nessun costo aggiuntivo poiché sono nella disposizione anche le strutture dove collocare sedi e uffici della Nuova Regione. In Italia ci sono 5 Regioni che hanno meno di un milione di abitanti e come il Molise può trovarvi spazio anche la Romagna, che di abitanti ne ha oltre un milione. E questo senza alcun problema di costi.

Quindi il problema della Romagna è sempre stato e resta semplicemente un problema esclusivamente politico e del “Sentire Democratico”. Indire un Referendum Popolare per questa sacrosanta ragione dei Romagnoli non è un sacrilegio e, chi fa politica, non dovrebbe mai aver paura di ricorrervi su temi che riguardano la Popolazione della più riconoscibile Regione Italiana qual è la Romagna. Più che di idea surreale, sig. Presidente Bonaccini, è questione di etica e volontà politica.



Riportiamo uno scritto del 2002 dell'Amico Gilberto Giorgetti, scomparso il 20 luglio 2012, che fu attivissimo collaboratore al nostro Notiziario.

Cari amici romagnoli, il prof. Franco Cavazza dovrebbe sapere che la ROMAGNA iniziò a delinearci con l'invasione longobarda e con l'attestarsi della resistenza bizantina tra il fiume Panaro e la costa. Così la regione che ora comprende l'EMILIA fu conquistata dai Longobardi e divisa in numerosi Ducati, costretta a rimanere per lungo tempo distaccata dall'Esarcato bizantino. Fu in questo periodo che la Romagna prese nome ROMANIA. Libero Ercolani nel suo Vocabolario così documenta il nome RUMÂGNA: "Il nome Romània (poi Romagna) incominciò a darsi all'Esarcato di Ravenna nella seconda metà del sec. VI per distinguere le province che ancora rimanevano agli Imperatori d'Oriente da quelle con le quali i Longobardi conquistatori andavano formando un nuovo regno che si chiamava Longobardia o Lombardia. Più tardi col nome di Romagna si trova designato tutto il paese intorno Roma, quindi tutto lo Stato Papale. Poi questo nome, a poco a poco, torna a restringersi al luogo da dove aveva avuto origine. E siccome le tradizioni romane si trovano più vive a Ravenna che a Roma, il nome Romània, Romaniòla e finalmente Romagna rimane nella sola regione circostante Ravenna". (Da "I tiranni di Romagna e i Papi del medio evo" di Pier Desiderio Pasolini). Viene poi segnalato che le zone di Fusignano, Bagnacavallo, Lugo, S. Agata, Massa, Conselice, Sesto, Mordano, Bagnara, Solarolo, Granarolo e Cotignola furono nominate "La Bassa Romagnola".

IL DIALETTO ROMAGNOLO non deve considerarsi un *patois* ma una vera lingua di tipo regionale poiché conserva una grammatica con proprie manifestazioni letterarie e si affaccia al mondo artistico con alcuni capolavori assoluti che vanno dal cinema di Federico Fellini e Tonino Guerra fino alla produzione letteraria di Raffaello Baldini. Lo studio della dialettologia riguardante le lingue romanze ha inizio nel XVI secolo, ma fu soprattutto in età romantica che si ebbe maggiore interesse per il dialetto nella ricerca dell'autenticità delle lingue di cultura.

In Italia, la classificazione scientifica dei dialetti fu iniziata da Graziadio Isaia Ascoli, anche se oggi al criterio diacronico e ramificatorio dell'illustre studioso si preferisce adottarne uno più "storico e ondulare". Si ritiene, quindi, che la comune fase latina dalla quale sono derivati tutti i dialetti italiani non deve più ritenersi uniforme, bensì differenziata geograficamente dalla presenza di ondate innovative variamente distribuite. Inoltre, si deve tener conto delle innovazioni linguistiche avvenute in età tardolatina e romanza, sotto l'influenza di Roma. Viene così ad accertarsi la maggiore "purezza" del toscano, non come punto di riferimento delle altre parlate italiane, ma per mettere in rilievo il suo isolamento nella preistoria e nel Medioevo. Infatti, in età romana le grandi strade consolari ruppero ogni isolamento linguistico provocando la penetrazione di un'ondata di romanità di tipo



molto vicino a quello classico. Seguendo questo studio e considerando che in età preromana gran parte del territorio settentrionale dell'Italia era occupato da alcune tribù celtiche come i Galli Boi fino al Montone e i Senoni fino all'Esino, viene spontaneo pensare che dopo la sconfitta dei Galli queste popolazioni s'integrarono ai romani conservando anche la loro tipologia linguistica con le proprie diversità fonetiche. La Romagna, durante questa trasformazione linguistica di tipo romanza con derivazioni celtiche (gallo-italico), conservò al proprio interno territoriale anche una particolare varietà fonetica di tipo *patois*, quasi ad identificarsi in "Patria Romaniòla". Infatti, il sostantivo diminutivo Romaniòla sta proprio ad indicare la "piccola Patria" in cui si concentrò il più grande Stato della Romània. Per quanto riguarda il successivo passaggio al nome Romagna si ritiene che la lingua di cultura, ovvero la gallica, abbia avuto un ruolo fondamentale nella trasformazione dei sostantivi poiché Romaniòla divenne *Rumagnòla* e Romaniòli *Rumagnùl*. Infatti, il nostro dialetto malamente tollera il fonema "niò", essendogli più congeniale i fonema "gnò e gnu". Solo più tardi, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, il nome Romaniòla (Rumagnòla) potrebbe essere stato abbandonato per assumere quello originale di Romània, ovvero *Rumâgna*, mentre l'antica Romaniòla sarebbe diventato un semplice aggettivo femminile "rumagnòla" (romagnola).

Quando Roma decadde e cominciarono le invasioni barbariche, a Ravenna, affacciata sul mare, si stabilì l'Esarcato, che irradiò nell'Emilia tutta la sua forza di resistenza all'invasione longobarda. Dopo sanguinose lotte fra Bizantini e Longobardi, il Papa inviò Pipino, re dei Franchi, per liberare il territorio dal dominio di re Astolfo. Sconfitti i Longobardi, Pipino fece dono al Papa del territorio emiliano, romagnolo e marchigiano. Così, a partire dal 774, quando era

Papa Adriano I, anche l'Esarcato venne donato al Papa, il quale poté esercitare il suo potere solo dalla seconda metà del XIII secolo.

Per molti secoli, infatti, l'Emilia, nell'esaurirsi di ogni autorità centrale, rimase divisa nei territori delle singole città, prima rette a Ducati, poi a Comitati, quindi dai Vescovi e infine, durante il XII secolo, a Comuni autonomi. Fu proprio in questo periodo che s'inasprirono le lotte fra l'Impero e il Papato e fra l'Impero e i Comuni, con le fazioni Guelfe e Ghibelline, che videro il trionfo Guelfo

dopo la sconfitta di Enzo, figlio di Federico II, a Fossalta nel 1249. Anche in Romagna s'incrementarono le lotte intestine e si formarono le prime Signorie; finalmente, dopo una lunga guerra, si assaporò un parziale periodo di pace solo dopo il 1500, quando Cesare Borgia detto *Valentino* conquistò la Romagna e dette adito, col papa Giulio II, ad una lunga restaurazione pontificia sul territorio. L'autorità papale fu confermata in gran parte dell'attuale regione che ora comprende l'Emilia-Romagna, mentre sopravvissero le signorie degli Estensi (che però nel 1597 persero Ferrara, ritornata alla Chiesa) e dei Farnese, che ebbero Parma e Piacenza.

L'assetto politico del territorio rimase invariato fino al 1731 quando Parma e Piacenza, estintisi i Farnese, furono date a Carlo di Borbone, poi all'Austria nel 1738, per ritornare indipendenti nel 1748 sotto Filippo di Borbone, fratello di Carlo.



Continua da pag. 5

Da moltissimo tempo, ormai, quella che per i romani fu l'antica regione emiliana aveva perso nome e consistenza nella frammentarietà dei Ducati e delle Legazioni Pontificie, che la componevano; mentre la ROMAGNA, dal tempo dell'Esarcato e nonostante l'inserimento nello Stato della Chiesa e le varie traversie politiche, conservava intatta la propria lingua, le leggi e i costumi.

Prima dell'avvento napoleonico del 1796 l'attuale regione Emilia-Romagna era divisa dai ducati di Parma-Piacenza e Modena e da dodici legazioni pontificie, amministrare da Cardinali Legati, delle quali facevano parte Bologna, la Romagna e Ferrara.

Con la venuta di Napoleone Bonaparte e fino al 1813, le circoscrizioni territoriali assunsero forma dipartimentale e mutarono frequentemente d'ampiezza, prima con la Repubblica Cispadana, poi con quella Cisalpina e infine col Regno d'Italia, per ritornare agli antichi sovrani dopo il Congresso di Vienna: Parma e Piacenza però furono date a Maria Luisa, moglie di Napoleone, e solo alla sua morte ritornarono ai Borboni; comunque, mai più la Romagna, come territorio indivisibile, venne aggregata all'Emilia, anzi, la Romagna, venne compresa nel dipartimento del Rubicone con capitale Rimini e poi Forlì, mentre Bologna fu capitale del dipartimento del Reno e Ferrara del Basso Po.

Con la restaurazione pontificia del 1816, Papa Pio VII riorganizzò lo Stato Pontificio suddividendolo in undici Delegazioni, delle quali facevano parte la Romagna con Forlì e Ravenna, coi relativi governatorati di Forlì, Cesena, Rimini, Ravenna, Imola e Faenza. Poco più tardi vennero ripristinate quattro Legazioni, rette sempre da Cardinali Legati. Queste comprendevano Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.

I moti carbonari del 1831 videro la Romagna e le città di Modena e Parma molto attive nella partecipazione rivoluzionaria contro l'Austria. Nel 1848 i Ducati votarono l'annessione al Piemonte e anche Bologna insorse, ma ovunque gli austriaci restaurarono i vecchi sovrani e così nel 1851 la Romagna e Ferrara vennero incluse per la prima volta dai tempi della regione Augustea nella legazione di Bologna, col nome ROMAGNE.

Interessante è precisare che fino agli inizi del 1970 i postali che smistavano la corrispondenza sui treni Puglia-Milano ancora dividevano la posta per Romagne: una Romagna comprendeva le province di Forlì e Ravenna e l'altra quelle di Bologna e Ferrara.

Intanto, il 7 luglio del 1850 Papa Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti) istituì la nuova diocesi di Modigliana per includervi le parrocchie della Romagna Toscana e riordinare così, sotto un unico vescovo locale, un territorio prima frammentato e sottoposto alle giurisdizioni vescovili di uno Stato confinante, la Toscana.

Con l'Unità d'Italia, dopo la cacciata degli austriaci, il 25 luglio del 1859, per plebiscito, la Toscana venne annessa al Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II e la Romagna/Toscana, trovandosi verso la pianura romagnola, venne a perdere i residui privilegi di zona di confine. A Galeata iniziò un dibattito per l'annessione alla Romagna e così, per creare scompiglio, nel 1876 la Prefettura di Firenze mandò una circolare ai Comuni della Sotto-Prefettura di Rocca S. Casciano con l'intento di sopprimerla e di passare i Comuni sotto la provincia di Ravenna. Ovviamente non tutti furono d'accordo e, in particolare, il Comune di Premilcuore si oppose alla proposta.

Nel 1859/60 anche Bologna votò l'annessione all'Italia e per volere del monarca - che intendeva "stemperare nel moderatismo degli ex-ducati il rivoluzionarismo romagnolo" - e sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini, la Romagna fu unita all'Emilia, con capoluogo Bologna. Nulla valse per la Romagna il parere favorevole della Commissione, che si era istituita a Torino nel 1860 presso il Consiglio di Stato per scegliere i territori con caratteristiche regionali, e non servì neppure il parere favorevole dell'On. Marco Minghetti, relatore alla Camera dei Deputati del disegno di legge per le Regioni d'Italia, il quale, oltre concordare pienamente con la

Commissione, propose di collegare alla Romagna anche il Montefeltro.

Nel 1864 cadde definitivamente l'ipotesi di organizzare in termini regionalistici il Regno d'Italia, secondo le proposte di Giovanni Giolitti e di Carlo Cattaneo, e si votò per lo Stato concentrato, di tipo napoleonico. Così il vecchio progetto di aggregazione territoriale venne utilizzato per dare vita alle "Circoscrizioni di decentramento statistico-amministrativo" e su ordine del potere torinese, alla Romagna repubblicana e risorgimentale - questi furono i veri motivi per punirla maggiormente - venne preclusa anche una propria struttura amministrativa, sebbene le Circoscrizioni, quali strumenti operativi del sistema centrale, non godessero di alcun peso politico. Come non bastasse, per favorire Bologna, si sottrasse a Ravenna la città di Imola, lasciando alla Toscana e alle Marche i territori romagnoli.

Questo snaturamento della Romagna, che suscitò molte e inutili proteste soprattutto da parte di Carlo Cattaneo, venne eseguito con diabolico e sconvolgente intento, tanto da creare notevoli problemi per un futuro riordino territoriale. Riordino che ora sarà possibile solo col buon senso e la volontà politica.

Il primo passo di questo riordino territoriale fu fatto nell'aprile del 1923, quando, su decreto di Benito Mussolini, undici comuni appenninici del Circondario di Rocca S. Casciano passarono dalla provincia di Firenze a quella di Forlì, ma ciò non bastò per ridare alla Romagna la propria dignità territoriale perché la rapidità dell'operazione propose una nuova frattura amministrativa e Fiorenzuola, Marradi e Palazzuolo, sebbene facessero parte del versante romagnolo, restarono in Toscana, già aggregati al Circondario di Firenze. Dopo la caduta del fascismo, l'Assemblea Costituente del 29 ottobre del 1947 decise di trasformare le vecchie Circoscrizioni monarchiche in Regioni repubblicane e così, ancora una volta, la Romagna rimase unita all'Emilia come nel lontano 1859, per volere di Vittorio Emanuele II e di Luigi Carlo Farini.

Per quanto riguarda il folclore, la Romagna si distingue dall'Emilia per la sua collocazione territoriale che ha favorito l'amalgamarsi delle varie culture provenienti dalle regioni limitrofe e da lontane plaghe europee. In Romagna, influenzandosi reciprocamente, coesistono da tempi remotissimi tradizioni popolari padane, frutto a sua volta di contributi "alpini" e "adriatici" e quelle "italiota", originarie delle province centro-meridionali della penisola.

La particolarità del territorio caratterizza anche l'abitazione rurale, che va dal piccolo fabbricato, dalle caratteristiche toscano-emiliano, al casolare unico, più aperto verso l'ambiente, tipico delle aree mediterranee. Anche gli usi e i costumi si accentuano nel forlivese, cuore della Romagna, specialmente per quanto riguarda la poesia in vernacolo e la musica folk. A proposito, si ricordano le sacre *urazioni*, i *canti a la stesa* e quelli *a la rastladura* e *a la sfujadura*, legati alle fasi della vita agreste. Un altro prodotto caratteristico del mondo contadino romagnolo è il *plauastro*: un carro a quattro ruote, decorato con pitture a fiorami o ad arabeschi, recanti, nel forlivese, l'immagine della *Madonna del fuoco* e di *S. Antonio abate* o di *S. Giorgio* nelle altre province. Domenico Donati, giustamente, sostiene che il *plauastro* (v. carro rivenuto nella torbiera di Jutland) come la botte e il ballo saltato sono invenzioni celtiche che la Romagna ha conservato nel tempo adattandole all'uso comune e alla tradizione locale. Inoltre, in tutta la Romagna, durante il mese di marzo avevano luogo al *fugarén*: un altro antico rito pagano che nel forlivese prese forma cristianizzata, dedicandolo alla Vergine nella sera del 4 febbraio, giorno in cui a Forlì nel 1428 avvenne il famoso miracolo della Madonna, detta del *fuoco*. Invece, una deformata usanza pagana è rimasta la *Segavecchia*, che per tradizione si svolge a metà Quaresima nella città di Forlimpopoli.

Segue a pag. 7



Continua da pag. 6

La Romagna è caratterizzata da una propria maschera che ha nome Fasulèn (Fagiolino), un furbesco personaggio, mingherlino, bizzarro e ridanciano che si attribuisce doti di grande amatore affermando che "tòt al dòn al jum còr dri" (tutte le donne mi corrono dietro < desiderano >). In realtà, Fagiolino le tormenta tentando di nascondere loro i panni che le donne nei mesi caldi stendono al sole dopo averli lavati nell'acqua del fiume. Solo per questo motivo, la maschera è inseguita e ossessionata dalle donne, che non la perdono mai di vista.

La Romagna vanta un primato anche per quanto riguarda la musica da ballo, questa fu introdotta come novità assoluta da Carlo Brighi, detto Zaclèn, originario di Bellaria, il quale caratterizzò il valzer, la polca e la mazurca, accelerando i tempi del clarinetto in do. Nacquero così quei tipici balli romagnoli che, divulgati in seguito da Secondo Casadei, si sono poi caratterizzati col liscio italiano.

(Da I PERCORSI DELLA MEMORIA 2002)

È ora di finirla coi cavilli contro la Regione Romagna: col Molise si fecero meno p...

NOI VOGLIAMO LA REGIONE ROMAGNA SOLO PER I BENEFICI ECONOMICI DEI NOSTRI IMPRENDITORI E LA SALVAGUARDIA DEL NOSTRO LITORALE TURISTICO.

Ravenna, l'accordo Liguria-Emilia Mai Romagna e... il Gonodactylus smithii dell'architetto Daniele Vistoli

Teoderico o Teoderico. Concludevo un articolo, pubblicato giusto un mese fa, quando filtravano le prime notizie: «Anche in modo serotino, vespertino, abbiate almeno l'onestà di dire, che il porto della regione Emilia Mai Romagna è La Spezia, allora cercheremo di spostarci in Veneto!». Il patto per la crescita e sviluppo, agli atti, tra la regione Emilia Mai Romagna e la Liguria, prevede lo sviluppo infrastrutturale VERSO il PORTO di La Spezia, di importare rifiuti all'inceneritore di Parma, di dare acqua all'Emilia, dalla diga del Brugneto. La Romagna, il porto (regionale e hub in Europa) di Ravenna... ripassi più tardi! Nello specifico, si tratta del raddoppio ferroviario della Pontremolese-Parma-La Spezia, dello sviluppo della statale Val trebbia e Cisa, della A15 Tibre-Cispadana, della provinciale 375R di Fornovo. Si aggiunga, perché agli atti, il progetto della Nuova Stazione ferroviaria di Parma, che tende a oltrepassare la barriera fisica, somma del rilevato ferroviario e del dislivello a nord (guarda un po' ci fosse una Darsena!). Si tratta di un brano intero di città, che parte dalla nuova "Stazione Passeggeri ipogea", integrata con la quella dei bus urbani e della autocorriere extra urbane; una nuova Piattaforma Logistica, dotata di parcheggi interrati e servizi. Vedete, per curiosità, visto che la Romagna, Ravenna, il Porto, soffrono di carenze infrastrutturali croniche, che non ambiscono a canismo o adelfofagia verso l'Emilia, che vorremmo ci fosse un boccone di pane per tutti ho guardato se trovavo un analogo accordo con il Veneto, per lo sviluppo, della nuova Adriatica, ferro gomma, Rimini-Venezia, passando per Ravenna, per la nuova Stazione ferroviaria Farini. Nonostante abbia preso in prestito, la vista di piccolo gamberetto della Nuova Caledonia, il Gonodactylus smithii, che distingue sei tipi di polarizzazione della luce, quattro lineari e due circolari, che nessun altro animale, tantomeno l'uomo, è in grado di vedere, non c'era nulla! Probabilmente, scorrono così tante lacrime di solidarietà per la nostra situazione, dal governo regionale, nazionale, che il cielo si è oscurato. Dico da tempo che lamentarsi non serve, che la nostra classe politica non è all'altezza, si MUOVANO i Cittadini organizzati, l'Intelligenza e le Associazioni Imprenditoriali di Romagna, di Ravenna. Dimenticavo, fra Rotterdam e Anversa (100 km...1ora) ci sono due autostrade, tre linee ferroviarie, quattro idrovie. Un porto si fa al 50% a terra, nell'in-land, messeri, oltre ai fondali, ammesso siano idonei!

Ravenna, 3/9/2017

LETTERE RICEVUTE

06.06.2017—**Sull'accordo fra regione Liguria ed Emilia – Romagna in merito al porto di La Spezia**

Riceviamo e pubblichiamo il commento dell'Arch. Daniele Vistoli

I nuovo accordo fra la regione Emilia Mai Romagna e Liguria è solo l'ultimo in ordine di tempo, della politica di figli e figliastri, che viene fatta a danno della Romagna, Ravenna Porto. Nulla contro l'accordo, solo vorrei ce ne fosse uno analogo e prioritario, con il Veneto, per una Rimini-Venezia, ferro gomma, passante per Ravenna. Almeno là, qualcosa esiste da raddoppiare, ampliare, qui siamo al niente assoluto, da far partire per i nostri figli, nipoti. Le parole del governatore Bonaccini, nell'occasione: <<... l'impegno per le nostre comunità (quelle dell'Emilia), non conosce confini geografici ...>>, scusate, ma mi fanno sorridere; almeno se le risparmiasse! Forza terre di Romagna, ribellatevi, è tempo!

Daniele

Dal sito <http://www.piunotizie.it/news/pagina1050046-3984.html>

06.09.2017— **Pesaro verso la Romagna**

Lettera che Matteo Bartolucci ha inviato al vicepresidente del MAR Giovanni Poggiali

Salve, mi presento, sono Matteo Bartolucci. Risiedo in provincia di Pesaro e Urbino, sono uno dei cofondatori del gruppo Facebook "Pesaro e Urbino verso la Romagna", nonché della neonata e omonima libera associazione. Seguo da tempo con fervido interesse, assieme ad alcuni miei collaboratori, l'operato del M.A.R., ancor più viste le recenti proposte che vedono coinvolti territori sempre più consistenti della mia provincia in progetti riguardanti la futura regione Romagna; ciò che infatti noi proponiamo, è quello di aggregare i territori di Pesaro, Urbino, Fano e relativi circondari alla regione romagnola, verso cui storia, tradizioni e flussi socio-economici sono certamente direzionati. Avremmo inoltre piacere di poter avere un colloquio con lei, per ipotizzare future sinergie e collaborazioni. Scusandomi per il disturbo e ringraziandoLa anticipatamente per la cortesia e l'attenzione, Le porgo i miei più cordiali saluti. Matteo



Rasatura della barba



Dopo la fine della prima guerra mondiale, il rasoio di sicurezza cominciò a comparire anche nelle case della classe operaia. Dagli anni trenta il rasoio era rimasto l'arma del barbiere di professione, che continuava a servire clienti affezionati o che vivevano in un certo agio.

Nelle case comuni erano ancora presenti, ma essendo un arma che richiedeva un certo riguardo, era rimasto per le persone anziane restie a staccarsi dalle proprie abitudini.

Forse altri della mia età ricorderanno il problema della rasatura nella nostra gioventù. In casa vi era un unico rasoio di sicurezza "la machineta d'à fè la berba" (in casa mia era di bronzo, francese di marca Ariston) ove si montavano lame affilate dalle due parti: marche tre teste o Italia, le più economiche (poche volte le Gillette, molto più care). Le lamette non venivano certo buttate a ogni rasatura, ma usate fino a quando si raggiungeva un limite sopportabile. In commercio vi erano aggeggi per ravvivare il filo della lama. Ne ricordo uno in uso dai soldati

tedeschi: in una specie di scatoletta si introduceva la lametta; all'interno scorreva un filo, tirando il filo da un capo poi dall'altro per diverse volte, sfregando fra corpi abrasivi, veniva ravvivato il filo della lametta. Un metodo molto più semplice, alla portata di tutti senza ulteriori spese, ma di modesta efficacia, era quello di mettere la lametta dritta all'interno di un bicchiere, appoggiata alla sponda e, facendo pressione con un dito, farla sfregare con il taglio alla parete. Muovendo avanti e dietro per diverse volte, si aveva un minimo di giovamento.

Passando la giornata al lavoro, non era importante radersi al mattino, ma alla sera prima di uscire per la veglia (specialmente nei periodi della lavorazione della canapa), perché il suo fragrante odore afrodisiaco poteva diventare complice di certe scappatelle.

Fino agli anni cinquanta, quando molte delle case coloniche non erano ancora allacciate alla rete elettrica; la sera con una scodella si prendeva un po' di acqua calda dalla vaschetta della stufa economica (sempre accesa) per fare l'insaponata e con uno specchio (magari la scheggia di uno specchio rotto), sul bordo della cappa del camino, illuminati dalla debole luce di una candela, si procedeva alla rasatura.

E' Sumar Vêc'

UN PAPA ROMAGNOLISSIMO

Ottavio Ausiello-Mazzi

Non è molto che il sindaco di Santarcangelo (di Romagna, ovviamente) ha invitato il nuovo Pontefice, d'estrazione gesuita, a far visita al paese di quel suo predecessore che proprio i gesuiti aveva soppresso: papa Ganganelli. Quindi, per "emendare" questa "colpa". Già è irritante quando gli estranei entrano nelle storie famigliari altrui e senza tener conto dei congiunti (più o meno lontani) degli interessati (vedi la recente inaugurazione in pompa magna del restaurato palazzo Rasponi di Ravenna, dove sono stati invitati tutti, tranne i discendenti del casato a partire dalla mia carissima amica quasi centenaria contessa Susanna Ginanni-Fantuzzi). Poi, è ancor più irritante allorché sedicenti studiosi ed anche enciclopedie (straniero comprese) non delle peggiori ti cambiano l'albero genealogico, con annessi e connessi. Le

patere origini riminesi del padre di papa Ganganelli sono assodate. Spesso, invece, ho trovato del tutto fuorvianti le notizie riguardanti le origini della di lui madre, che si chiamava Angela Maria Serafina. Primo errore che si riscontra, è affibbiarle il casato "MAZZA" invece di quello (giusto) che è "MAZZI". Infatti - e ciò dovrebbe essere noto a chi s'aggira



nelle vecchie scartoffie - nei tempi passati i cognomi venivano coniugati col sesso della persona, proprio come tuttora si fa nei paesi slavi. Ecco perché nelle vecchie carte figura magari "MAZZA". Secondo errore, peggiore del primo, è che la madre del pontefice fosse marchigiana, di famiglia pesarese. E lasciamo perdere l'antico adagio romagnolo che sarebbe meglio avere un morto in casa che un marchigiano alla porta (in questo caso, nell'albero genealogico). Che Angela Mazzi sia nata l'anno 1677 è assodato; che il luogo di nascita fosse Monte Cerignone, un po' meno. Totalmente assurdo, infine, che la sua fosse una famiglia pesarese. Suo padre, il conte Tommaso Mazzi, era di antichissima famiglia imolese e faentina. Nel 1655 aveva accolto in Imola Cristina regina di Svezia in viaggio verso Roma. Funzionario pontificio, Tommaso era finito

pro tempore a Pesaro nel 1672, e per cortesia era stato iscritto a quella nobiltà cittadina, un'usanza diffusissima che, di solito, coinvolgeva gli alti funzionari ed i familiari dei vescovi. Era un po' la cittadinanza onoraria dell'epoca. Logicamente, nata nel 1677, Angela Mazzi vantava fra i suoi titoli quello di Patrizia di Pesaro. Ma ciò non faceva né di lei, né della famiglia, una casata pesarese-marchigiana!



Riceviamo e pubblichiamo la nota di Paolo Guerra di Assoraro sul tema Referendum per la Regione Romagna a seguito della proposta avanzata dai consiglieri della Lega Nord in regione nelle scorse settimane.

Ravenna, 25.08.2017

Sulla questione romagnola occorrono azioni quotidiane e non iniziative episodiche o comportamenti come quello del Presidente della Regione Emilia Romagna.

Se da un lato appare condivisibile il tema di una maggiore autonomia della Romagna, dall'altro lato trovo sia difficile raggiungere questo obiettivo attraverso lo strumento di un referendum (previa modifica statutaria), e tanto meno con il duplice passaggio proposto, in prima battuta per l'ottenimento di maggiori autonomie per la Regione Emilia Romagna e, secondariamente, per la Romagna Regione. Pare essere un compromesso tutto interno fra i rappresentanti dello stesso movimento eletti in Emilia ed in Romagna i quali, nel primo caso sembra vogliano emulare quello spirito indipendentista appartenente più al Veneto che non agli emiliano romagnoli e, nel secondo caso, scippano i contenuti del M.A.R. (Movimento per l'Autonomista della Romagna - nda) che sulla questione Romagna ha avuto un importante ruolo di sensibilizzazione, trovando un certo consenso politico anche trasversale. Sarebbe semmai interessante comprendere, di fronte alla remota possibilità di concretizzare solo uno dei due obiettivi, quale verrebbe scelto dai proponenti.

A questa iniziativa estremamente impegnativa e sulla quale il gruppo consiliare della Lega Nord si gioca una delle scommesse più importanti del proprio mandato, **va riconosciuto comunque il merito di aprire nuovamente una riflessione sugli equilibri esistenti fra questi due territori e su una distribuzione delle risorse che non penalizzi la Romagna.**

Con questa mia nota non voglio esprimere un parere sull'assetto da perseguire per una maggiore autonomia (e contestualmente per lo sviluppo) della Romagna, in quanto l'Assemblea dell'Associazione che rappresento non si è ancora espressa in tal senso. Vorrei però esprimere un paio di altri concetti.

Il primo è che per arrivare a determinati obiettivi, spero gli stessi di coloro che propongono il referendum, si possono valutare diverse opzioni: quella della regione, quella dell'area metropolitana o quella della provincia unica, senza per questo alterare i principi e le prospettive del territorio romagnolo, ma cercando di semplificare e rendere meno costoso e più concreto il

percorso per i cittadini.

Ciò che invece ritengo prioritario, anche alla luce delle repliche del Partito Democratico, è di invitare tutti i partiti politici, soprattutto quelli che governano ininterrottamente il nostro territorio da decenni, a lavorare giornalmente sul percorso Romagna in quanto sull'onda delle recenti normative in materia di riordino amministrativo e di revisione della spesa pubblica stanno accadendo cose che poco o nulla hanno a che fare con questa visione.

Mi riferisco ad esempio **all'accorpamento della Camera di Commercio di Ravenna con quella di Ferrara, tema sul quale siamo già intervenuti, e sul fatto che Forlì-Cesena e Rimini hanno già dato vita ad un unico ente camerale. E in questo inspiegabile quadro sono a dir poco incredibili le affermazioni del Presidente della Regione Emilia Romagna che sui giornali incoraggia ad un accorpamento del nostro territorio, ma solo qualche mese fa ha partecipato al battesimo della Camera di Commercio di Forlì Cesena e Rimini monca delle imprese ravennati, facendo da padrino ad una vera e propria spaccatura del tessuto imprenditoriale romagnolo e di buona parte delle sue possibilità di sviluppo unitario e di brand territoriale. L'attenzione e il contrasto su questa, come su altre decisioni che si stanno prendendo all'interno di Enti e di Organizzazioni deve essere costante altrimenti, anche se si riuscisse ad arrivare ad un unico Ente romagnolo, questo si troverebbe con organizzazioni frammentate e scomposte.** Ed è inutile ricordare che nonostante la levata di scudi dei propri consiglieri regionali, il PD su queste vicende è giocatore ed arbitro incontrastato.

Riprendo la frase di una persona, un "romagnolista d'essai", con cui mi sono recentemente confrontato proprio sul tema delle Camere di Commercio e con la quale abbiamo concluso il nostro scambio di opinioni: "... l'autonomia e lo sviluppo della Romagna richiedono un movimento di opinione che vi lavori costantemente, e non tanti grilli parlanti...".

Paolo Guerra
per Assoraro

Via Antonelli n°36 - 48121 Ravenna
www.assoraro.it

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*

c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Rag. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnati@aievedrim.it)

«Stando alle speculazioni di alcuni pensatori moderni (ma anche di non pochi antichi), il "tempo" sarebbe una entità immateriale inesistente, frutto unicamente della nostra immaginazione.

Se poi aggiungiamo che un tale Albert Einstein ha dimostrato come vera una certa "teoria della relatività" per la quale il tempo, oltre a non essere una variabile indipendente, non è nemmeno lineare ma ha una sua "curvatura" e, a certe condizioni, può addirittura scorrere all'indietro, le nostre certezze sull'argomento subiscono un duro colpo.

Tuttavia la nota massima dei nostri vecchi, secondo cui "il tempo ce lo dà il Signore per niente" non viene minimamente scalfita, dal momento che non c'è alcuna contraddizione nell'atto di regalare gratuitamente il "nulla".

D'altra parte, anche il comportamento dell'essere umano, dimentico della montagna di generazioni occorse per passare dallo stadio di ominide primitivo a quello di "sapiens", avvalora le tesi sopra accennate e conferma che egli sembra vivere in un eterno presente, nulla avendo imparato dal proprio passato.

Anzi, talvolta presenta preoccupanti sintomi di regressione».

Fatta questa dotta presentazione, fondamentale per una giusta valorizzazione delle due poesie di questo numero, eccole qua, entrambe con il titolo IL TEMPO.

Nell'ordine:

quella di Badarëla, incentrata sulla evoluzione dell'uomo dalla sua comparsa sulla terra fino alla civiltà odierna. Sotto l'aspetto formale, è una poesia a schema libero, di quelle, direbbero i maligni "che il poeta ogni tanto va a capo".

mentre Zizarone arranca per esporre anche lui qualcosa di profondo, ma più circoscritto nel proprio ambito mezzadrile. E poi ci mette del suo per comporre un sonetto in metrica e rima, concedendosi una licenza tecnica (discutibile) nel verso di chiusura.

E TEMP

Öman,
brisa sminghêtal.
Al miéra d'èn
pr'avér la frõnta lèsa senza pél.
I sfurz santèsum
par scòrar cun i vsen senza mutlêr.
E temp t'i è mèś
pr'adêtan che al garnêl de grăn
al fa una pòrbia biânca
ch'l'an fa brisa murir.
La fadiga t'è fat par gvintêr un s-ciân.
Brisa sminghêtal mai
e pu va pu drèt par la tu strê,
che e temp
a tè
u t'e da e Signór par gnit.
FP

E' TÈMP

E' tēmp e' pasa, lēsa pù che e' pēsa,
al j ór, i dè e j èn; mò mè a n' um pìg
e a n' m abēs a fê' còma i mì amìg
ch' j è sèmpar drì a dì' ch' e' tēmp u i "strēsa";

i j dà ch' e' pē sèmpar ch'i s amēza
e i strōlga par sti suld, cun dal fadìg,
j è sèmpar pì d pinsir; ch' ui pē un castìg
l'ēsar avnù a e' mònd; mè u n' m' intarēsa

d stē' a lè a badêr e' tēmp cus che e' vò fê';
ció basta mè a n' ò miga e' tēmp d stēj drì;
dgìj pù che lò e' pò fê' la strê ch'u i pē'

che intignemòd mè a vég drèt par la mì,
e che s'e' diš ch'l'è bón ad fēm invciê'
dgìj pù che u si prùva, ch'am n in frìg.
AM



Da Concertino Romagnolo: Un'epopea doc

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1977, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Questa sera il Passatore cade nella rete per la seconda volta. La prima volta ci cascò la mattina del 23 marzo 1851 a Russi nel capanno del faentino Carlo Spadini. Vincenzo Querzola detto Bruccione, un poveraccio che polverizzava gli articoli dell'equo canone vivendo nel torrione del castello di Russi, vide il Passatore entrare nel casotto e filò via che pareva unto. Il governatore comandò al brigadiere Achille Battistini di attaccare con cinque gendarmi, quattro militi e quattro sussidiari. Il Passatore colpito alla schiena spirò sul proprio sangue. Aveva indosso un sacchetto di scudi, una spilla con brillanti, un orologio d'oro a cilindro e alcuni fili di perle. Il cadavere disteso sopra un biroccio venne portato sulle piazze per dare una mano alla credibilità del governo pontificio.

Il Passatore aveva una ventina di gregari, una mano di «grattoni» (fucili a cottimo) e un giro di baldracche. Il Passatore televisivo (Luigi Diberti) è una specie di super Garibaldi con una troupe di cinquanta cinque persone, centotrenta attori, centinaia di comparse, oltre duemila costumi. La fantasia dei romagnoli del Passatore aveva fatto un'epopea poveretta a denominazione di



origine controllata. Il recupero televisivo in tre puntate ripropone il banditismo artigianale al cospetto del banditismo tecnologico. E Dio sa se gli italiani delle P 38 sentivano proprio il bisogno di un bandito dopo cena.

La TV ha comprato i diritti d'autore dei *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna* di Francesco Serantini da quella piccola volpe dell'editoria dialettale che è Mario Lapucci di Ravenna. Serantini è il protoevangelista del brigante del Boncellino. Ha trattato il tema sui fascicoli istruttori e non sui motivi volubili dell'arcangelo con doppietta ad avancarica. Biografi del Passatore sul passo dei documenti sono Leonida Costa di Faenza e il conte Giovanni Manzoni.

Noi questa sera separeremo la farina (i fatti memorabili secondo Serantini) dal cruschetto (le espropriazioni proletarie

secondo Bruno Corra); e vorremmo vedere sul video il brigante Stefano Pelloni detto il Passatore e non Sant'Ignazio di Lojola.

La TV ci ha dato in anteprima uno specchio dell'impresa di Forlimpopoli dove il Passatore discorre il dialetto romagnolo e i gregari lo doppiano in lingua. Il fatto è memorabile per la Tv che riconosce come unica lingua nazionale il dialetto napoletano.

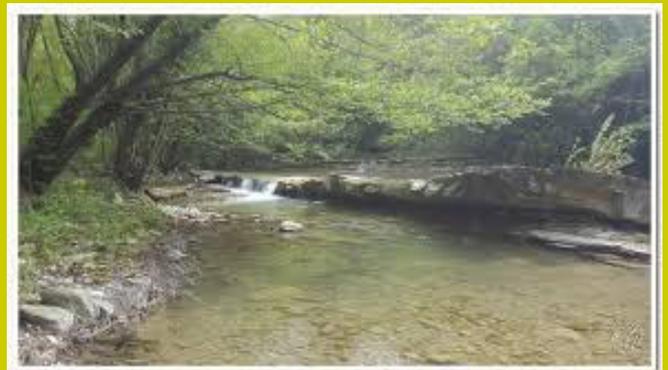
Ora accendiamo alcuni moccoli biografici per far lume al telespettatore tra le cose vere e la loro ombra. Il futuro Passatore è nato al Boncellino dove a piantare fagioli davano fuori dei ladri. Il padre Gerolamo dischiuse la porta della camera da letto e domandò: « com'èl? ». La levatrice Maria Parri, vedova Corsini rispose: « E un angelo ». Mancava della dimensione profetica.



All'età di 6 anni Stuanè fu iscritto alle scuole elementari della parrocchia del Boncellino da dove fu dimesso per occupazione di istituto. Lo iscrissero ad una scuola privata di Cotignola dove il maestro Biserni

curava le vocazioni ecclesiastiche con il catechismo, le messe e l'uso di una «sferza formata da semplici funicelle senza nodi». Il maestro Biserni che aveva la psicologia mischiata nel sangue, capì subito che il ragazzo avrebbe inaugurato la serie dei preti contestatori e lo rimandò al Boncellino.

Dante Alighieri si innamorò a 9 anni ma fu tutta una faccenda di sospiri; a 9 anni Stefano Pelloni mette in mezzo il ruffiano plurimo «Screca l'oc» che scriveva biglietti d'amore per conto terzi: «mia adorata sono ai tuoi piedi» per fare capitolare Anna . F. che, assicura Max David, «dovette finire in convento, forse a partorire». Bisognerà concludere che i briganti romagnoli cominciano presto a far lavorare l'anagrafe. Di alcune donne del Passatore conosciamo i nomi: Rosina, Claudia, Domenica, Agatina, tutte di Pieve Cesato. Amica a tempi lunghi fu Marianna Marangoni, detta la «rivalona» perché usava le rive del Lamone come letto.



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 32^

Siamo giunti al termine della pubblicazione di "Grido ad Manghinot", iniziata col nostro Notiziario del luglio-agosto 2013. Ringraziamo nuovamente l'autore per averci consentito la

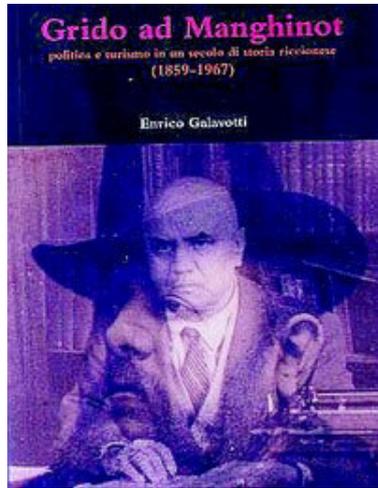
PUBBLICISTICA LOCALE E PROSPETTIVE DI RICERCA

I giornali e le riviste che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni Venti del Novecento, relativamente alla provincia di Forlì (che allora includeva anche quella di Rimini), sono straordinariamente interessanti, tanto che ognuno di loro meriterebbe uno studio specifico. Generalmente hanno una notevole proprietà di linguaggio, un livello molto alto di contenuti storici, culturali e politici, uno spirito combattivo di grande spessore. Naturalmente con la nascita del fascismo molte cose cambiano: le riviste di sinistra sono costrette a chiudere, altre non hanno più fondi per continuare a esistere, quelle nuove, autorizzate dal regime, sono viziate da un'insopportabile retorica 1). In particolare la rivista «Lotta di classe», meglio di altre, può aiutare a capire il passaggio dal Mussolini socialista a quello fascista 2).

Non si sono esaminate, se non in minima parte e non senza l'aiuto di Fosco

Rocchetta, le riviste locali in cui si parla dei Galavotti. Il tempo a disposizione era tiranno, non meno della scomodità di abitare a Cesena. Ci si è fidati del lavoro, peraltro ottimo, già svolto da Manlio Masini, nel suo volume *Dall'Internazionale a Giovinezza*.

Per avere un quadro generale di tutte le riviste locali, si consiglia il cap. *Storia del giornalismo riminese (1660-1950)*, vol. VI, dell'imponente *Storia di Rimini (Dal 1800 ai nostri giorni)* curata da S. Cardellini, F. Bombardini, G. L. Masetti Tannini, G. C. Mengozzi, F. Urbinati, ed. Bruno Ghigi, Rimini 1980. Si veda anche di Luigi Lotti, *La stampa politica romagnola dal 1900 al 1925*, in



«Studi romagnoli», n. 14/1963.

Per una panoramica generale delle vicende politiche che vanno dal 1871 al 1988, non si può non rimandare agli ottimi volumi di Liliano Faenza, *Socialismo riminese*, ed. Sapignoli, Torriana 1989 e *Marxisti e "Riministi"*, ed. Guaraldi, Rimini 1972.

Non si è neppure avuto il tempo di esaminare, dell'Archivio storico della Biblioteca Comunale di Riccione, i faldoni, enormi, dell'Amministrazione Comunale relativi al periodo, cruciale per la storia democratica di Riccione, che va dal 1943 al 1949, coincidenti con la formazione del CLN, del Fronte e della Giunta di Quondamatteo, che è stata forse la più «comunista» di tutte quelle che si sono succedute, pur sempre rimaste di sinistra.

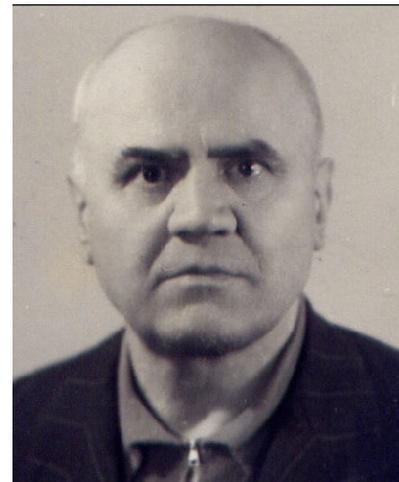
Questi documenti avrebbero meritato una pubblicazione specifica, anche perché di tutti i Sindaci di Riccione, l'unico che ha avuto fama nazionale (come letterato) è stato appunto Quondamatteo. Se a questi faldoni il ricercatore unisse l'archivio dei testi del Partito comunista di Riccione, un tempo presenti presso la Casa del Popolo (ora presso la Biblioteca Comunale di Coriano), nonché l'archivio rimasto a disposizione della figlia di Quondamatteo, Lidia, che vive a Rimini, sicuramente ne verrebbe fuori uno spaccato della città di Riccione e un'analisi del profilo politico di quel Sindaco quasi del tutto inediti, in grado di colmare abbondantemente una notevole lacuna nella storiografia locale.

La Biblioteca Comunale di Riccione dovrebbe inoltre incentivare di più la redazione di tesi di laurea per rimpinguare la sezione Locale. Le attuali sono ben fatte ma troppo poche e in genere incentrate sull'argomento più facile da affrontare: il *turismo*. Tante invece sono le cose su cui si potrebbero fare ricerche approfondite, avvalendosi persino di testimonianze dirette:

p.es., oltre alla già citata Giunta Quondamatteo, la Società Anonima Stadium, il passaggio del Fronte, Anarchia e Socialismo attraverso la pubblicistica locale, la Storia dell'Azienda di Soggiorno, i rapporti tra Fascismo e Riccione, la storia degli alberghi più famosi (tra quelli storici) e

di quella del Club Nautico...

Su molte di queste cose in realtà si è già scritto ma non in maniera sufficiente oppure non in modo organico né mirato (uno dei contributi più significativi, di recente, è stato quello di R. Francesconi sulla storia della toponomastica comunale). Occorre togliere al ricercatore casuale l'impressione che, rispetto a quella, ben documentata, di Rimini, la storia di Riccione sia stata poca cosa: il che, se andiamo a guardare le vicende concrete, non è, non è mai stato.



Grido Galavotti

**Mettetemi un cuscino
dietro la testa
non voglio morire
a bocca aperta
Ho tutti i muscoli
rilassati
non ce la faccio
da solo**

**Se non basta
legatemi un fazzoletto
come mentoniera
mio nonno l'aveva
è l'unica cosa
che ricordo di lui
La neve
aveva imbiancato tutto
anche il corteo del
funerale**

Note:

1) Gli argomenti principali del settimanale fascista più importante della provincia di Forlì, «Il popolo di Romagna» (1922-43), erano quelli del nazionalismo razzista e colonialista, protezionista e autarchico, retorico e militarista. Al centro dell'attenzione del lettore dovevano esserci esclusivamente le attività del partito al governo, dello Stato e soprattutto del duce. A livello locale si trattavano spesso le questioni demografiche, sanitarie, edilizie e sportive. Molto forte era l'esaltazione degli eroi e dei martiri della patria, per non parlare della strumentalizzazione ideologica operata ai danni di intellettuali come p.es. Pascoli e Oriani.

2) Cfr in AA.VV., *La stampa cesenate nel periodo giolittiano*, Città di Cesena 1982, il capitolo dedicato alla «Lotta di classe», di Mario Camagni.



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 3A

San Pier Damiani (Ravenna 1007-Faenza 1072) 1):

Come sappiamo dalla sua biografia, scritta dal discepolo prediletto **Giovanni da Lodi**, egli rimane orfano giovanissimo e dopo lunghi anni di fame e miseria accolto da un fratello sacerdote, trascorre una gioventù fatta di impegno scolastico e civile, pienamente immerso nel clima altomedievale che sta a cavallo dell'Anno Mille. Si tratta di un periodo caratterizzato da enormi fermenti economici, politici e culturali, che portano al superamento dell'economia curtense e feudale, caratterizzata dal vassallaggio, per approdare al sistema comunale, basato sui traffici mercantili e sulle banche, dove la circolazione e l'investimento di grandi capitali monetari e creditizi funziona da trampolino di lancio per la classe borghese emergente, tutta intenta ad emanciparsi dalla vecchia aristocrazia. Ne conseguono, per un verso, la nascita delle Università degli Studi e lo sviluppo delle lingue letterarie regionali e, per l'altro, l'istituzione della democrazia comunale rappresentativa e corporativa. In questi anni, dunque, la paura millenaristica tramontata per far posto ad un profondo ottimismo in tutti gli strati della società, fino a coinvolgere anche la Chiesa Cattolica che nel 1274, con il II Concilio di Lione (dopo secoli veramente bui se solo si considerano la simonia ed il continuo avvicinarsi di papi ed antipapi sul soglio di Pietro), proclama ufficialmente l'esistenza del Purgatorio, consegnando ai fedeli quella certezza del premio eterno e quell'ottimismo che fino al 1517 (95 Tesi di Martin Lutero e nascita del Protestantismo) sarà un motore immobile straordinario bastando, seppur dopo una vita spericolata, il pentimento oppure una *lagrimetta* 2) in fin di vita per assicurarsi il Paradiso!

Ecco, allora, che il Nostro aggiunge il nome del fratello Damiano al proprio (Pietro) come segno di gratitudine verso di lui per avergli consentito di accedere agli studi nonostante le difficoltà economiche familiari.

Sono anche anni di impegno civile e di totale immersione nella vita mondana, tanto che anche da monaco egli ne ricorderà all'interno della sua Regola il peso in termini di tentazioni: *Non solum prohibemur post acceptum sacrum vanis huiusmodi doctrinis intendere, sed ex iis quoque quae ante didicimus superflua quaeque praecipimur detruncare.* 3)

Ben presto, perciò, arriva per lui la conversione alla *Regula* benedettina ed in particolare al culto di Maria, come chiariscono innegabilmente i versi danteschi:

*In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.* 4)



In tal modo, dapprima la chiesa ravennate di Santa Maria in Porto Fuori e successivamente l'Abbazia ferrarese di Pomposa assistono alla sua formazione teologica, che lo porta ad abbandonare il frastuono delle città per intraprendere nel 1035 la via della contemplazione e dell'eremo di Fonte Avellana sul Monte Catria (Ancona), di cui nel 1043 diventa priore per quattordici anni, arrivando anche a modificarne le norme di vita quotidiana con una Regola chiamata *Damianea*, che in sostanza prevede come la vita solitaria, considerata la meta più bella da raggiungere, sia da intendere come una fuga dal mondo ma piuttosto come un'anticipazione della beatitudine eterna ed un servizio offerto a Dio, esercitata in intima comunione con il Corpo di Cristo, cioè la Chiesa, come ha modo di precisare scrivendo a Stefano il Recluso, suo discepolo: *A forza di vincere se stesso e di elevarsi al di sopra dei vizi della carne verso le realtà della vita spirituale, si trovano gioia,*

dolcezza, agilità, libertà; si versano lacrime soavi, si arde di un incendio d'amore e facilmente si compie ciò che prima sembrava duro e penoso. [...] Mi hai pregato, o carissimo, che ti mandassi per iscritto parole di consolazione e addolcissi il tuo animo amareggiato per i flagelli che sopporti. Ma se la considerazione della tua prudenza non si è affievolita, la consolazione l'hai a portata di mano, dal momento che le parole stesse mostrano senza alcun dubbio che tu, per acquistare l'eredità celeste, sei divinamente istruito come un figlio. Che cosa e di più chiaro di quanto è detto: O figlio, accostandoti a servire Dio, sta' saldo nella giustizia e nel timore e prepara la tua anima alla tentazione? (cfr. Sir 2, 1-2). Dove c'è timore e giustizia, la tentazione di qualsiasi avversità non è una tortura da schiavi, ma piuttosto una correzione paterna. Perciò anche il beato Giobbe, trovandosi tra gli stessi flagelli delle percosse, dice: Colui che ha cominciato, egli stesso mi stritolò, sciogla la sua mano e mi abbatta (cfr. Gb 6, 9), aggiunge ancora: Avrei invero ancora una consolazione, che mi affligga col dolore senza risparmiarmi (cfr. Gb 6, 10). Per gli eletti di Dio, infatti, lo stesso castigo divino è una grande consolazione, perché attraverso i flagelli di un momento, che sopportano, avanzano a grandi passi nella ferma speranza di conquistare la gloria della beatitudine celeste. Per questo l'orefice batte l'oro con il martello per renderlo più puro dalle scorie. Per questo la lima raschia con insistenza, perché la naturale lucentezza del metallo appaia più chiaramente. La fiamma saggia i vasi del vasaio, mentre la tribolazione saggia gli uomini giusti (cfr. Sir 27, 5 volg.). Perciò anche il beato Giacomo dice: «Considerate perfetta letizia, fratelli, quando subite ogni sorta di prove» (Gc 1, 2). A buon diritto devono gioire coloro ai quali viene data un'afflizione temporanea quaggiù per il male compiuto, ma sono serbati premi eterni in cielo per le opere buone. Perciò, carissimo e dolcissimo fratello, mentre sei circondato di colpi, mentre sei castigato da percosse e dalla correzione di Dio, non disperar in cuor tuo, non ti sfugga il lamento della mormorazione. L'amarrezza della



Continua da pag.13

mestizia non ti avvolga completamente, la pusillanimità non ti renda nervoso. Regni sempre la serenità sul tuo volto e la gioia nel tuo animo, e risuoni sulla tua bocca il ringraziamento. Bisogna lodare infatti il disegno divino che colpisce momentaneamente i suoi allo scopo di sottrarli ai flagelli eterni. Deprime per elevare, taglia per guarire, atterra per sollevare. Pertanto, o carissimo, irrobustisci il tuo animo alla pazienza con queste ed altre testimonianze della Sacra Scrittura ed aspetta lietamente la gioia dopo la tristezza. La speranza ti innalzi alla felicità, la carità accenda il tuo fervore, perché la mente, piena di queste realtà, dimentichi ciò che soffre esteriormente, si rianimi e si immedesima in ciò che contempla interiormente. 5)



A tal proposito, mi piace riportare un simpatico aneddoto, conosciuto come *Intorno all'altare c'è tutta la Chiesa!*. Infatti il libretto intitolato *Dominus vobiscum*, che secondo J.Leclercq 6) costituisce il testo più significativo della concezione eremitica damiana sulla strada tracciata da S. Romualdo e distaccandosi parzialmente 7) da quella composta fra il 530 ed il 540 d.C. da S. Benedetto da Norcia, fondatore dell'Ordine, sembra essere stato originato da un fatto ben preciso: il discepolo eremita Stefano, che celebrava sempre la Messa da solo, chiese a Pier Damiani se dovesse pronunciare la formula *Il Signore sia con voi* dal momento che non c'era nessuno da salutare, nessuno che rispondesse. Allora il santo rispose: *Non è vero che non c'è nessuno intorno al tuo altare solitario, perché intorno ad esso c'è tutta la Chiesa, sparsa dall'Oriente all'Occidente, in modo invisibile ma reale!*

Note:

1) Proclamato Dottore della Chiesa nel 1828, figura fra le massime espressioni del monachesimo occidentale e può essere considerato una delle più luminose figure del rapporto Roma-Romagna.

2) *Purgatorio*, canto V, verso 107.

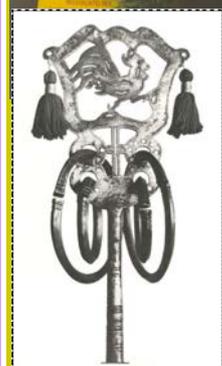
3) Traduzione: *Dopo aver pronunciato i sacri voti, sarà proibito occuparsi di arti secolari ma occorrerà anche cancellare tutto ciò che di vano e superfluo abbiamo appreso.*

4) *Paradiso*, canto XXI, versi 121-123

5) *Opuscolo XV*, tomo II.

6) J. Leclercq, *San Pier Damiano*, Atti del convegno tenutosi a Cesena nel IX Centenario della morte, 1972, vol. I.

7) Si ricordi che nell'XI secolo si realizzò la riforma degli ordini monastici.



Archivio fotografico di Bruno Castagnoli

12 dicembre 1992 - Ravenna, Camera di Commercio - Seconda Assemblea del M.A.R.



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

"TORRE TORLONIA", NEI CUI PRESSI IL GRANDE GIULIO CESARE PREGÒ E CHIESE CONSIGLIO AL DIO GIOVE SE PASSARE O MENO IL FIUME RUBICONE CON LA SUA FEDELE 13[^] LEGIONE.



È ormai accertato che la località “La Torre”, posta a circa 2 Km dal capoluogo, la nostra San Mauro Pascoli, possa identificarsi con l’antica Giovedia, il cui toponimo rimanda all’esistenza presunta di un tempio di Giove e quindi all’età romana. Giulio Cesare ivi pregò e chiese consulto al dio Giove prima di passare il fiume Rubicone con la sua 13[^] legione per dirigersi a Roma, pronunciando la celebre frase “Alea jacta est” (il dado è tratto). Con il passaggio dei nostri territori alla S. Sede, la Torre diventa possesso fondiario amministrato dalla Camera apostolica fino al 1780. anno in cui il papa cesenate Braschi, Pio VI, la concede in enfiteusi ai nipoti. Nel 1828 la proprietà passa al duca di fresca nobiltà don Giovanni Torlonia, già ricco banchiere e prosciugatore del lago Fucino. Il principe Alessandro Torlonia, accorto continuatore dell’opera del padre, trasforma la Torre in una grande tenuta di 145 poderi e restaura l’imponente villa gentilizia detta appunto “Torre”, posta al centro del

possedimento.

La Torre è intimamente legata al ricordo e alla poesia di Giovanni Pascoli che qui vive gli anni felici dell’infanzia fino alla morte del padre Ruggero, ucciso in circostanze misteriose il 10 agosto 1867. Ruggero Pascoli era succeduto nell’amministrazione della tenuta allo zio



Giovanni. 'Qui infatti il piccolo Giovanni vide tornare il 10 agosto 1867 la fedele 'cavallina storna' che riportava verso casa il padre, assassinato da sconosciuti al rientro dal mercato di Cesena. La famiglia Pascoli dovette a quel punto lasciare la fattoria Torlonia e tornare nella casa natale al centro del paese.



Più tardi regge la tenuta l’ing. Leopoldo Tosi, riminese, agronomo di fama a cui si deve la selezione della razza bovina gentile romagnola. Con i Torlonia la Torre diventa una azienda agricola modello e continua a fiorire sino alla fine della seconda guerra mondiale. Alla morte di don Giovanni, i nipoti vendono la proprietà che diventa per questo, nei primi anni Cinquanta, teatro di grandi lotte contadine volte ad impedire lo smembramento della tenuta. I poderi sono acquisiti da singoli e per la Torre inizia il declino.

Il bimestrale “E’ RUMAGNÔL” può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all’indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Montecopiolo



Dati amministrativi

Altitudine	915 mt. s.l.m.
Superficie	35,81 kmq.
Abitanti	1.214 (31.12.2010)
Densità	33,9 abitanti per kmq.
Frazioni	Badia, Belvedere, Calvillano, Cà Moneta, Monterotto, Campodarco, Cavalcanese, Pugliano, Cà Bernacchia, Case Nanni, Serra Nanni, Petorno, Santa Rita, Il Lago, Villagrande (sede comunale)

Montecopiolo (*Mont Cupiòl* in dialetto romagnolo) è un Comune storico della Romagna-Picena, amministrativamente facente parte della provincia di Pesaro e Urbino (Marche) di cui, come indicato più avanti, ne ha chiesto l'uscita con l'annessione alla Provincia di Rimini (Romagna).

Il nome di Montecopiolo deriverebbe da "Mons Copiae" cioè monte dell'abbondanza, riferendosi alla quantità di selvaggina ed alla ricchezza di acque presenti nel territorio comunale. Il toponimo potrebbe anche essere associato a "Mons Copiolus" ossia a monte a forma di cupola (il monte oggi chiamato Roccaccia, su cui sorgeva il castello) viene uguagliato ad una cupola.

Il luogo scelto, nel X secolo, per l'edificazione del castello di M. Copiolo è un rilievo di 1030 metri s.l.m. facente parte della catena appenninica e posto a spartiacque tra le valli dei fiumi Conca (foce tra Misano Adriatico e Cattolica -RN-) e Marecchia (foce a Rimini). Oggi si trova incluso all'estremità settentrionale della Regione Marche.

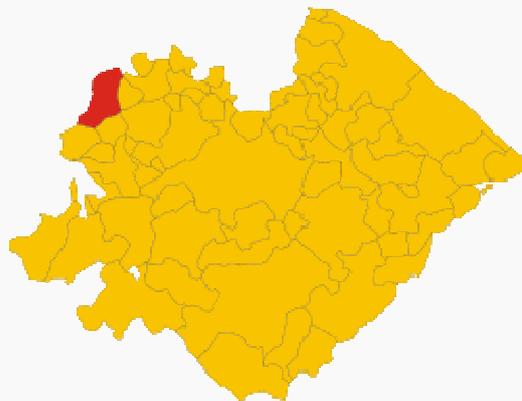
Le cavità naturali di natura carsica, presenti presso la rupe, fornirono riparo all'uomo di Neanderthal. È stata rinvenuta, come oggetto residuale in stratigrafie bassomedievali, una selce in tecnica *Levallois* ascrivibile al Musteriano. Ancora in giaciture secondarie sono affiorati utensili e frammenti di industria litica, tra cui uno in ossidiana.

In età protostorica il monte si trovò in margine a importanti tracciati che collegavano il versante tiberino all'Adriatico. Dall'Eneolitico il sito fu più frequentato e poi antropizzato nella media età del bronzo e tale rimase, sebbene in contrazione demografica, nell'Età del ferro.

In età romana il rilievo fece probabilmente parte del *municipium* di *Pitinum Pisaurense* (valle dell'Apsa, bacino del fiume Foglia, foce a Pesaro). Alle pendici del Copiolo, verso est, correva una via (nel XVI sec. Chiamata *Via Vetere*) che collegava le valli dei fiumi Foglia e Conca a quella del Marecchia e, in età tardo antica, il *municipium* di *Urvinum Mataurense* al *castrum* di *Mons Feleter*. La colonizzazione del territorio copiolese in età romana è

Nome abitanti	Montecopiolesi
Patrono	San Michele Arcangelo

Posizione del comune di **Montecopiolo** all'interno della provincia di **Pesaro-Urbino**



attestata (ad oggi) da alcuni resti di fattorie (*tuguria?*). Le testimonianze di cultura materiale più significative sono state rinvenute sulla stessa rupe (giaciture secondarie). Attesterebbero una forma (?) di stanziamento. La curva cronologica dei rinvenimenti di età romana è ampia, correndo dal II sec. a. C. sino al IV d. C. I secoli compresi tra il V ed il IX d. C. non sono, ad oggi, rappresentati da alcun reperto.

Montecopiolo appartiene sia geograficamente che storicamente al Montefeltro ed è situato nel primo tratto, quello più montano, del corso del fiume Conca le cui sorgenti si trovano proprio all'interno di questo comune.

All'interno del territorio comunale si estende il parco naturale regionale del Sasso Simone e Simoncello che attrae molti escursionisti in particolare nella stagione estiva, e il *Monte Carpegna*. Sia su quest'ultimo che a Villagrande, data la notevole altitudine, sono presenti importanti impianti sciistici.

Per quanto riguarda la fauna l'animale più comune è il daino, introdotto dall'uomo, all'interno del Parco comunale Monte Montone.

Altri animali sono: cinghiali, lepri, caprioli, volpi, faine, poiane, falchi.

Dal 2002, a cura della cattedra di archeologia cristiana e medievale dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, ha preso avvio un notevole cantiere archeologico volto ad indagare gli aspetti relativi alla lunga durata dell'insediamento e i mutamenti subiti nel corso della storia, anche in rapporto alla problematica dell'incastellamento e, in generale, al contesto europeo. Sono state eseguite 14 campagne di scavo, lo scavo è ancora in corso ed è formulato come una summer school internazionale a cui prendono parte studenti provenienti da università di tutta Europa tra cui l'Université de Lorraine, Paris Sorbonne, Liege, Universidad Complutense de Madrid, etc.

Le date storiche più rilevanti, relative al Castello di Montecopiolo, sono le seguenti:

-1140: Secondo la tradizione storica, la famiglia Carpegna, alla quale erano soggetti alcuni castelli nel Montefeltro, tra cui quello di Monte Copiolo, giunge ad una divisione dei propri possedimenti. Al conte Antonio Carpegna viene assegnato il *castrum Montis Cupioli*: da Antonio, capostipite, discende la famiglia dei conti di Montefeltro.

-1150: A questa data risale il primo documento a noi pervenuto sul Castello.



Continua da pag.16

–1228: Viene fondato il monastero femminile di Castelbegni, nella curtis del castello appartenente ai Conti di Montefeltro.

–1253: Atto divisionale del conte Cavalca di Montefeltro: la famiglia Montefeltro, nella prima metà del XIII secolo, si divide in ramo guelfo (fedele al papa) e ramo ghibellino (fedele all'imperatore). A quest'ultimo appartiene il castello di Monte Copiolo come principale possedimento. Il conte Cavalca di Montefeltro, castellano di Monte Copiolo, alla morte del fratello Montefeltrano II, promuove nel castello copiolese una divisione di beni tra sé e i suoi nipoti.

–1328: L'imperatore Ludovico IV il Bavaro concede il castello di Monte Copiolo al conte Speranza di Montefeltro.

–1341: In un atto redatto da un legato papale si afferma che il castello di Monte Copiolo è tenuto *more tirannico* (cioè usurpato con la forza) dai conti Nolfo e Galasso da Montefeltro e che nei giorni della compilazione del documento i due sono in esercito proprio sopra il suddetto castello e lo controllano personalmente, mentre tengono occupata la città vescovile di San Leo.

–1355: Il Montefeltro ritorna sotto la giurisdizione dello Stato Pontificio.

–1360: In un decreto di Giovanni De Levalossis, podestà di Montefeltro, viene affermato che il castello di Monte Copiolo gode di indipendenza comunale ed amministrativa. Il Podestà cita in giudizio i comuni di Pietrarubbia, San Leo, San Marino e Monte Copiolo colpevoli di favorire la tirannide ed il dominio dei Montefeltro e di non sottomettersi al controllo pontificio.

–1365: Anche il castello di Monte Copiolo entra nei territori soggetti al pontefice. Nella *Descriptio provinciae Romandiolae* (1371) il legato pontificio cardinale Anglico de Grimoard così descrive il castello di Monte Copiolo: "... è posto sopra un sasso fortissimo ed altissimo e possiede una rocca fortissima, alla cui custodia è posto un capitano con dodici paghe, per le quali riceve dalla Camera Apostolica 30 fiorini ogni mese. Il castello è composto da sessanta fuochi". La rocca è uno dei centri più forti e muniti dell'intero Montefeltro.

–1376: Antonio II da Montefeltro, nipote di Nolfo, prende con la forza il Comune di Montefeltro, cacciando i legati pontifici. Il castello di Monte Copiolo torna nelle mani dei conti di Montefeltro.

–1384: Il conte Antonio II da Montefeltro promulga, davanti alla chiesa di Santa Croce di Monte Cerignone, i nuovi statuti del Montefeltro.

–1389: Papa Bonifacio IX conferma al ghibellino Antonio da Montefeltro il possesso del castello di Monte Copiolo.

–1404: Guidantonio da Montefeltro (figlio del conte Antonio) diviene nuovo conte di Urbino e dopo di lui, il figlio Oddantonio.

–1441: Il giovane conte Federico da Montefeltro scala la rupe di San Leo e ne conquista il forte strappandolo ai Malatesta. Il 23 ottobre, dalla rocca di Monte Copiolo, dove aveva posto la guarnigione per assediare San Leo, scrive una missiva indirizzata ai capitani della Repubblica di San Marino, per rendere nota la conquista.

–1444: Morte del duca Oddantonio di Montefeltro, fratello di Federico, per mano dei cittadini di Urbino. Federico diviene nuovo signore di Urbino.

–1447: Papa Niccolò V conferma a Federico il possesso del castello di Monte Copiolo.

–1482: Muore il duca Federico di Montefeltro, gli succede

il figlio Guidobaldo.

–1502: Cesare Borgia (figlio di papa Alessandro VI), detto il Valentino, giunge alle porte di Urbino. Il duca Guidobaldo abbandona la città e tenta la fuga verso San Leo, ma la strada è sbarrata: da Verucchio a Pietracuta sono presenti milizie del Borgia.

–1503: A Monte Copiolo si organizza una sollevazione armata contro il duca Valentino, che si propaga poi a tutti i restanti centri del Montefeltro.

–1516: Papa Leone X de' Medici (succeduto a Papa Giulio II Della Rovere) scomunica e priva del feudo urbinato Francesco Maria I Della Rovere (figlio adottivo del duca Guidobaldo di Montefeltro), il Montefeltro viene assegnato a Lorenzino de' Medici.

–1517: Francesco Maria capitola ed abbandona lo Stato.

–1519: Lorenzino muore prematuramente; il ducato ritorna sotto lo Stato Pontificio.

–1521: Alla morte di papa Leone X, Francesco Maria parte alla riconquista del ducato. Il duca in persona guida i propri uomini a riprendere le rocche di San Leo e

Maiolo. Tiene un forte esercito nel castello di Monte Copiolo.

–1522: Furiosa si scatena la controffensiva medicea. Il duca Francesco Maria si trova nella rocca di Monte Copiolo con il grosso della guarnigione, pronto a sferrare l'attacco decisivo a San Leo. Dà ordine agli uomini del castello di Frontino di Massa di arrestare le truppe toscane, ma questi non riescono nell'impresa. Il duca è costretto a ripiegare verso Montecerignone e poi verso Sassocorvaro. Le truppe di Giovanni de' Medici, quasi 15.000 uomini, devastano tutto ciò che trovano sul loro cammino, abbattendo le due rocche di Pennabilli (22 gennaio 1522) e danno il paese alle fiamme, incendiando Carpegna e Castellaccia, saccheggiando i castelli di Pietrarubbia, Montecerignone, Monteboaggine e, secondo la tradizione storica, anche Monte Copiolo. Il castello di Monte Copiolo però, secondo l'odierna lettura archeologica, non viene distrutto né abbandonato e le sue strutture non subiscono traumi. Ha inizio soltanto un fenomeno di spopolamento del paese, in favore di piccoli borghi sorti alle pendici del monte.

- Ancora in pieno Seicento il castello è abitato da alcune famiglie e servito da due chiese.

- Durante il XVIII secolo si ha il completo abbandono dell'antica area del castello.

- Alle soglie del XX secolo il castello, sebbene fortemente lesionato, è ancora visibile sulla vetta del monte.

- Tra le due guerre mondiali e nell'ultimo dopoguerra le rovine vengono spogliate per edificare case alle pendici del monte. Si perde la memoria visiva delle strutture del castello.

Lo spopolamento del castello è andato via via ad incrementare numerose frazioni sorte alle pendici del Monte Copiolo (chiamato oggi, in maniera non esatta, "Monte Roccaccia") tra cui quelle storiche sono *Cà Moneta*, *Cà Bellino*, *Monterotto*, *Cavalcanese* (quest'ultima prende il nome proprio dal conte Cavalca di Montefeltro, feudatario del castello nel XIII secolo) e, sull'altro versante, *Villagrande*. Nel territorio sorgono anche le frazioni di *Monteboaggine* (che aveva un forte-castello) e *Pugliano*, conosciuta in tutto il circondario per la sua millenaria fiera del bestiame.

Una peculiare caratteristica che rende immediatamente riconoscibile la frazione di *Villagrande* è che essa appare naturalmente racchiusa tra il *Monte Montone* (1104 m), il



Continua da pag.17

Monte Copiolo e il Monte Palazzolo e al viaggiatore attento che vi giunge si mostra un po' come una perla in una conchiglia.

Pugliano, la frazione più vicina al confine con San Leo, è nota perché ogni anno, tutti i lunedì del mese di settembre, vi si tiene la tradizionale *fiera del bestiame* e del commercio le cui origini, ormai millenarie, si perdono nel medioevo.

Altra curiosità, la particolare posizione di Montecopiolo al confine fra tre diverse Regioni (Toscana, Marche, Romagna) si rispecchia anche nei diversi dialetti parlati all'interno del comune, con influenze che tendono quasi al toscano per poi gradualmente passare all'alto-marchigiano ed infine decisamente al romagnolo, mano a mano che partendo da sud-ovest ci si dirige verso nord-est.

La leggenda di San Donnino

Nella vetta del Monte Montone (1100 m s.l.m.), con più precisione nell'imboccatura del sentiero che porta ad essa, nel Medioevo, si trovava, secondo la tradizione, la medievale chiesa di *San Donnino* letteralmente smontata dai montecopiolesi tra il Settecento e l'Ottocento poiché fatiscente. Gli arredi sacri di questo edificio furono spostati all'interno della chiesa di San Michele Arcangelo e poi in quella della Madonna della Misericordia, nel capoluogo.

Narra la tradizione che nelle notti buie e tempestose, nel valico che si distende dal Monte Roccaccia al Monte Montone, si veda la figura di San Donnino, con in mano una statua, un arredo della chiesa, tornare sul luogo dove sorgeva l'edificio. Sempre secondo la leggenda, terminata la tempesta, presso le *Coste di San Donnino*, sul Monte Montone, si ritroverebbe l'arredo sacro scomparso dalla chiesa di Villagrande.



Proposta di aggregazione alla Provincia di Rimini

Nel comune di Montecopiolo, il 24 e 25 giugno 2007, contemporaneamente al comune di Sassofeltrio si è tenuto un referendum per chiedere alla popolazione di far parte integrante della regione Emilia-Romagna sotto la provincia di Rimini. Il risultato è stato affermativo (il SÌ è stato dell'87% dei partecipanti al voto) nonostante l'elevato quorum richiesto dal referendum.

Dopo la delibera della Provincia di Rimini, approvata all'unanimità, in cui veniva ribadito il favore con il quale il Consiglio provinciale accoglieva la richiesta dei cittadini di Montecopiolo di aggregazione ai territori riminesi, l'8 luglio 2008 la I commissione Bilancio ed affari istituzionali dell'Emilia-Romagna ha approvato, sempre all'unanimità, la richiesta presentata dal Consigliere Lombardi e sottoscritta anche dai Consiglieri Renzi, Piva, Pironi e



Parma, in cui si richiede di esprimere parere favorevole al passaggio del Comune di Montecopiolo alla Regione Emilia-Romagna. Il 17 aprile 2012 la regione Emilia-Romagna con parere favorevole all'unanimità ha votato per il passaggio del comune.

L'iter è ancora in attesa di completamento e si può così sintetizzare:

- 24-25 giugno 2007, a Montecopiolo e Sassofeltrio vince il sì al referendum. Il risultato è iscritto nella Gazzetta Ufficiale numero 158 il 10 luglio 2007
- 8 settembre 2007, scade il termine di 60 giorni entro i quali il ministro dell'Interno deve proporre il Disegno di legge per dare via alla scissione. In quel periodo, la carica era ricoperta da Giuliano Amato
- 10 aprile 2012, la regione Marche pubblica una nota dove dichiara che non si esprimerà sulla questione
- 17 aprile 2012, la regione Emilia-Romagna dà parere positivo all'aggregazione dei due comuni

- 13 giugno 2013, il deputato Tiziano Arlotti presenta la legge in Commissione affari costituzionali
- 16 ottobre 2014, inizia l'iter in Commissione
- 12 novembre 2014, la Commissione affari costituzionali invia la prima lettera per sollecitare il parere della regione Marche
- 8 luglio 2015, la Commissione invia la seconda lettera
- 21 ottobre 2015, la Commissione invia la terza lettera.

Se la regione Emilia-Romagna nel frattempo si è espressa all'unanimità con parere positivo, la Regione Marche invece ha taciuto. "Abbiamo chiesto per tre volte un parere alla Presidenza del consiglio delle Marche senza ottenere alcuna risposta - ha dichiarato la senatrice pesarese Camilla Fabbri - anzi, ci è stato detto che la regione non avrebbe adottato provvedimenti in merito". Ma "la mancata espressione non può costituire motivo ostativo alla prosecuzione dell'iter parlamentare" secondo la Fabbri. In soldoni: le Marche non

possono fare "melina" all'infinito.

- 12 gennaio 2016, l'Ufficio di presidenza decide di procedere senza il parere della Regione Marche e dà il via ad audizioni informali di esperti per risolvere la questione
- 10 marzo 2016, il presidente della Commissione riferisce il parere degli esperti: la mancata espressione della regione non può bloccare la procedura legislativa
- 23 marzo 2017, la Commissione vota all'unanimità la proposta
- 27 marzo 2017, la legge arriva alla Camera.

La legge dovrà poi passare in Commissione al Senato ed essere approvata a Palazzo Madama. Una corsa contro il tempo, visto che l'attuale legislatura scadrà fra qualche mese.

